

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>

ABE KŌBŌ  
IL QUADERNO  
CANGURO

ROMANZO



# Il quaderno canguro

ABE KŌBŌ

Traduzione e postfazione di Gianluca Coci



atmosphere libri

Titolo dell'opera originale

Kangarū nōto カンガルー・ノート, Shinchōsha, Tōkyō, 1991

KANGAROO NOTEBOOK

Copyright © 1991 by Kōbō Abe

Italian translation rights arranged with Neri Abe

through Japan UNI Agency, Inc., Tōkyō

*Traduzione dal giapponese di Gianluca Coci*

© Atmosphere libri 2016

Via Seneca 66

00136 Roma, Italy

[www.atmospherelibri.it](http://www.atmospherelibri.it)

[info@atmospherelibri.it](mailto:info@atmospherelibri.it)

[blog.atmospherelibri.it](http://blog.atmospherelibri.it)

Redazione a cura de Il Menabò ([www.ilmenabo.it](http://www.ilmenabo.it))

I edizione nella collana *Asiasphere* novembre 2016

ISBN 978-88-6564-204-7

L'editore ringrazia per il contributo finanziario alla traduzione  
l'Istituto Giapponese di Cultura (Japan Foundation), Roma.



## Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

*ch* è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*

*g* è sempre velare come in *gatto*

*h* è sempre aspirata

*s* è sorda come in *sandalo*

*sh* è una fricativa come *sc* nell'italiano *scena*

*w* si pronuncia come una *u* molto rapida

*y* è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi sono resi al maschile in italiano.

Per alcuni termini giapponesi si rimanda al **Glossario** a fine volume.



## INDICE

I. Germogli di <i>daikon</i> .....	p. 9
II. Il poeta dalla maschera verde .....	p. 37
III. Il fiume di fuoco .....	p. 69
IV. La figlia di Dracula .....	p. 100
V. Proposta per un nuovo sistema di circolazione	p. 119
VI. La canzone del vento .....	p. 144
VII. Il rapitore .....	p. 172
<i>Abe Kōbō, sperimentatore onirico del secondo Novecento giapponese</i> di Gianluca Coci	p. 195
Note	p. 206
Glossario	p. 207



## Capitolo 1

### Germogli di *daikon*

Sarebbe dovuta essere una mattina come le altre.

Stavo mangiucchiando una fetta di pane a cassetta ben tostata, spalmata con uno spesso strato di paté di fegato e sedano. Tenevo il gomito appoggiato su un angolo del giornale aperto e il busto un po' inclinato verso destra. Gli occhi saltavano rapidi da un titolo all'altro, mentre sorseggiavo un caffè nero molto forte. Ho messo in bocca tre pomodorini e li ho schiacciati sotto i denti, pare siano un vero toccasana per la salute.

D'un tratto avverto uno strano formicolio all'altezza degli stinchi. Mi risvolto i pantaloni del pigiama e provo a grattarmi. Una sottile membrana viene via poco a poco, poteva mai essere sporcizia? Alzo verso la luce quella specie di pellicola e mi accorgo che non lo era, né tanto meno si trattava di pelle. Era ruvida, assomigliava a una radice secca e fibrosa. I peli delle mie gambe? Un ciuffetto di peli bruciacchiati dalla fiamma di un accendino dovrebbe essere abbastanza simile alla cosa che stringevo tra le dita, ma in giro non si sentiva odore di bruciato. Mi arrotolo i pantaloni fin sopra le ginocchia e sollevo una gamba sulla sedia lì accanto: neanche l'ombra di un pelo. Se non fosse stato per i pori scuri, simili a una miriade di semi di papavero, la mia pelle sarebbe stata completamente liscia, identica a quella di un bambino. D'altra parte non sono mai stato un uomo villosa, perciò non mi sono preoccupato più di tanto. E poi pensavo che indossando i pantaloni nessuno lo avrebbe notato.

Un'improvvisa perdita pilifera attribuibile a cause psicosomatiche? Mi è venuto spontaneo ipotizzare che forse i capelli non sono l'unica parte del corpo umano a restare vittima dello stress.



In ufficio, all'incirca tre mesi fa, è stata installata una speciale "scatola dei suggerimenti". Noi impiegati abbiamo l'obbligo, un paio di volte al mese, di proporre un'idea per la realizzazione di un nuovo prodotto. Va bene anche un semplice spunto. All'autore della proposta migliore viene ogni volta garantita una cospicua ricompensa in denaro. In tutta franchezza non mi reputavo all'altezza del compito ma, dal momento che non potevo tenermi alla larga da quella scatola di cartone a oltranza, un giorno vi ho infilato dentro un bigliettino, più che altro per scherzo.

Su quel pezzo di carta avevo scritto solo due parole:

### *Quaderno canguro*

Nient'altro.

Tuttavia, incredibile ma vero, la mia amena e succinta proposta è risultata vincitrice. Qualche giorno fa ho ricevuto un messaggio dall'Ufficio sviluppo prodotti in cui mi si comunicava di presentarmi a colloquio con il responsabile in persona.

«Lo so, non è una buona idea. Ho scritto la prima cosa che mi è venuta in mente, non vale la pena prenderla sul serio».

«Ma no, tutt'altro! Suppongo abbia fatto almeno uno schizzo».

«No, veramente... È solo che mi piacciono i canguri, li trovo molto interessanti».

«Benissimo! Anch'io vado matto per i canguri, sono animali simpaticissimi. Sono belli esteticamente e mi piace anche il loro nome, suona bene. So riconoscere una buona idea, le assicuro che la sua è molto allettante».

«Io trovo interessanti soprattutto le loro caratteristiche uniche e peculiari, ecco perché...»

«Dunque, per venire al punto, mi pare di capire che ci sia qualcosa di, come dire?, *canguresco* nella sua idea, nel suo quaderno, giusto?»

«Mi scusi, non la seguo...»

«Ha pensato di applicare una tasca da qualche parte, no?»

«Io... La settimana scorsa ho letto un articolo di una rivista intitolato "Il pianto dei marsupiali"...»

«Adesso che mi ci fa pensare, anche i koala sono marsupiali, vero? Aspetti, aspetti... Se non ricordo male, mio figlio ha un paio di scarpe chiamate Wallaby o qualcosa del genere... I wallaby hanno a che fare con i canguri, o sbaglio? Devo ammettere che questi marsupiali hanno un certo fascino.»

«Come le stavo dicendo, nell'articolo che ho letto, "Il pianto dei marsupiali"...»

«Bene, bene, le chiedo di farcela entro questo fine settimana, non oltre. Basta uno schizzo approssimativo, non pretendo di più. E mi raccomando, acqua in bocca, non ne parli per nessuna ragione con i colleghi degli altri settori. Se la sua idea andrà in porto, riceverà un bel bonus e forse anche un aumento. Conto molto su di lei.»

«Tornando ai marsupiali, più li si osserva con attenzione e più ci si accorge quanto siano miseri e tristi. Come lei certamente sa, i marsupiali e i mammiferi placentati sono caratterizzati da rami evolutivi a sviluppo parallelo. In poche parole, molti mammiferi hanno un corrispettivo marsupiale: gatti e quoll, iene e diavoli della Tasmania, lupi e tilacini, orsi e koala, conigli e bandicoot... Ah, mi scusi tanto per questa digressione, mi sono lasciato prendere dall'entusiasmo.»

«Stia tranquillo, mio caro, capita a tutti. Quando ci si accorge che si sta divagando, basta rientrare in fretta nei binari». Il tipo aveva l'adrenalina a mille. Il suo sorriso si era tramutato in un'espressione leggermente corrucciata, un solco profondo scavato tra le sopracciglia. «Voglio sapere tutto, voglio scoprire ogni dettaglio della sua grande idea.»

«Dunque, perché allo zoo i koala sono così popolari?»

«Sì, sì, vada avanti, forza!»

«Prendiamo le strisce sul dorso degli scoiattoli, per esempio.»

Oltre che ben definita, ciascuna striscia è unica, diversa da tutte le altre. Invece quelle degli opossum dalla coda ad anelli sono indistinte e sfumate ed è impossibile riconoscere un mantello da un altro. Alcuni Dasiuridi di piccola taglia sono abbastanza agili e svelti, ma non sono minimamente paragonabili a un comune topo. Per farla breve, si potrebbe quasi affermare che i marsupiali siano imitazioni malriuscite dei mammiferi. Eppure la loro imperfezione è commovente e contribuisce a renderli simpatici, irresistibili».

«Che cosa intende dire di preciso? Venga al sodo, per favore».

«Veramente... non ho molto altro da aggiungere».

Non so nemmeno io come sono riuscito a svignarmela da quell'ufficio. Ero frastornato. Mi fiondo al bagno e vomito una discreta quantità di succhi gastrici. Dopo il lavoro, entro in una birreria e ordino una media alla spina, un piatto di salsicce e una porzione di *gyōza*. Comincio a sentire un odore acido, terribile, come di fermentazione, e non riesco a toccare niente eccetto la birra.

Non appena l'alcol prende a fare effetto, avverto di nuovo un certo formicolio e una strana vampata di calore all'altezza degli stinchi. E quando provo a strofinare la parte con il palmo della mano, sento qualcosa di rugoso al tatto, come un cetriolo fresco appena colto. I miei pori hanno subito una misteriosa metamorfosi?, penso in quel momento. Vuoi vedere che la caduta improvvisa dei peli delle gambe, stamattina, è una conseguenza diretta di questa mutazione?

Torno a casa, mi tolgo in fretta i pantaloni ed esamino la pelle di tutte e due le gambe. Oltre a essere ruvida, presenta una minuscola protuberanza nera che spunta da ogni singolo poro. Esercito una certa pressione con la mano, ma non sento alcun dolore. Né tanto meno ci sono segni di suppurazione o di emorragia interna. Sta' calmo – dico a me stesso – non è nulla di grave, forse è solo un accumulo abnorme di sebo e sporcizia. Faccio una doccia calda e strofino più forte che posso, ma non cambia niente. In fondo quelle piccole escrescenze scure

potevano anche essere dovute a un normale ingrossamento del bulbo pilifero prima della crescita di un nuovo pelo.

Intanto, nei miei sogni, continuano ad apparire immagini vaghe e confuse di quaderni di tutti i tipi, ciascuno con un numero infinito di tasche dentro altre tasche...

«Di regola un quaderno si può infilare in una tasca, no? Perché, dunque, non munire il quaderno di una tasca? Così nella tasca si potrà infilare un altro quaderno e...»

Quando l'indomani mattina riapro gli occhi, fuori è ancora buio. Ho un prurito insopportabile alle gambe. Prendo un tubetto di pomata antistaminica e me ne spalmo un bel po'. Le protuberanze scure che affiorano dai pori della pelle sono cresciute più del doppio rispetto alla sera precedente. Guardo meglio e mi accorgo che non sono semplici escrescenze: so che suonerà assurdo ma, al di sotto di ciascuno di quei puntini neri, c'era qualcosa che assomigliava al peduncolo di una pianta. Sembravano germogli di soia, solo più sottili, ecco. Erano inquietanti. Provo a staccarne uno ma, anziché venire via intero, mi si spappola tra le dita e fuoriesce una sostanza liquida.

Mi metto a osservarli con la lente d'ingrandimento incastonata nel manico del tagliacarte. Non ci si poteva sbagliare, erano proprio dei piccoli vegetali. All'estremità del gambo si distingueva un rigonfiamento che aveva la forma precisa di due minuscole foglie. Se fossero stati dei normali peli, avrebbero dovuto avere una semplice struttura filiforme. Ero esterrefatto, si trattava di vere pianticelle?

Faccio una colazione veloce con yogurt e miele ed esco subito di casa. Ricordavo di aver visto l'insegna di una clinica urologica e dermatologica da qualche parte alle spalle degli uffici del comune. Era ancora presto, ma non riuscivo a starmene con le mani in mano, volevo sapere cosa mi stava succedendo. Dopo la visita avrei avuto tutto il tempo per contattare il mio ufficio e comunicare che sarei arrivato in ritardo.

Trovo la clinica senza problemi. Un edificio anonimo, in un contesto altrettanto anonimo e isolato. Era un insieme che non dava nell'occhio, il classico posto che farebbe felice un paziente affetto da una malattia venerea. Potevo ritenermi fortunato: era la situazione ideale per sottoporsi a una visita medica passando inosservato.

All'ingresso, un avviso diceva: «I nuovi pazienti possono presentarsi all'accettazione a partire dalle 7:30. Per la visita, si consiglia di tornare all'ora indicata al momento dell'accettazione. Si prega di specificare se si tratta di un'emergenza».

Evidentemente l'utenza non era limitata ai pazienti abituati a introdursi all'interno della struttura senza essere notati. Oggi-giorno il prezzo dei beni immobili è alle stelle: perfino una clinica di ottimo livello, se vuole puntare a un business redditizio senza pretendere che i pazienti si riducano sul lastrico, è costretta a collocarsi in strade secondarie e poco frequentate.

A destra della clinica c'era una vecchia palazzina di legno riconvertita in scuola materna; a sinistra si ergeva una costruzione rettangolare, forse un deposito di materiali di alluminio o qualcosa di simile. L'intera zona era immersa nel silenzio. Senza sapere cos'altro fare, mi siedo sui gradini all'ingresso della scuola e mi risvolto i pantaloni. Un brivido freddo mi corre lungo la schiena: era passata meno di un'ora, ma la pelle squamosa delle mie gambe aveva subito un ulteriore cambiamento. Le pianticelle erano cresciute in maniera esponenziale, soprattutto in prossimità delle ginocchia, forse per via della temperatura corporea, che nel frattempo si era innalzata, e dell'umidità in progressivo aumento. I gambi e le foglioline avevano assunto un colore ben definito, anche se non molto intenso. Avevo la netta sensazione di aver già visto quelle piantine da qualche parte. Ma sì, erano germogli di *daikon*, uno dei miei ortaggi preferiti! Li mangio almeno una volta ogni tre giorni, conditi con maionese abbondante.

A quel punto la mia ansia si è tramutata in terrore allo stato

puro. Avevo voglia di gridare e mettermi a correre all'impazzata. Erano le sette meno un quarto, mancava più di mezz'ora all'apertura della clinica. Però avevo tutti i sintomi di una malattia rara, dovevo aver contratto un'infezione molto grave... Ero o non ero un caso di emergenza? Avevo tutto il diritto di suonare al campanello ed esigere una visita d'urgenza!

Da qualche minuto avevo notato delle sagome in movimento dietro le finestre della clinica. Senza riuscire a trattenermi, corro a suonare il campanello dell'ingresso principale. Nessuna risposta. Continuo a schiacciare il pulsante, ma non si sente alcun suono, come se il campanello fosse rotto o scollegato. Allora provo a battere forte con il pugno sulla porta. Niente da fare, il risultato non cambia.

«Silenzio, per favore!» bisbiglia finalmente una sottile voce femminile, mentre la porta d'entrata si apre. L'orario indicato sull'avviso era appena passato.

«Sto male, è urgente!»

«Prego, vada in accettazione e riferisca i sintomi, stiamo per aprire. Se ha la febbre alta o dolori forti, l'ordine degli appuntamenti sarà cambiato e le verrà data la priorità».

Nemmeno il tempo di dirlo e la donna sguscia in totale nonchalance dietro lo sportello dell'accettazione. Era giovane, aveva un'aria addirittura infantile. Indossava una vestaglia rossa e un paio di occhiali dalla montatura arrotondata che la facevano assomigliare a una libellula.

«Non ho la febbre, e neanche dolori forti, ma mi è capitata una cosa assurda...»

Silenzio assoluto, nessuna risposta. Mi piego e do un'occhiata al di là dello sportello: la Libellula era impegnata a sistemarsi la cuffia da infermiera sulla testa e a tamponare il rossetto in eccesso con l'orlo di un fazzoletto. Ignora il mio appello e si limita a passarmi una tesserina plastificata con il numero uno.

«Lei sarà il primo dopo i pazienti con appuntamento prefissato» mi dice in tono piatto. «Le conviene tornare verso le undici».

«Ma l'avviso qui fuori dice che in caso di emergenza...»  
«Un caso di emergenza senza né febbre né dolori? Mi pare un po' strano...»

«Mi stanno spuntando dei germogli di *daikon* sulle gambe!»

«Le sta spuntando cosa? Le dispiace ripetere?»

«Germogli di *daikon*!»

«Sta scherzando?»

«Per niente. Ecco, guardi!»

Tiro su con un gesto rapido l'orlo dei pantaloni e sollevo una gamba sul bordo della mensola al di qua dello sportello. Era una postura ridicola, ma io ero terribilmente serio, come forse non lo ero mai stato. Le pianticelle erano cresciute ancora, si erano trasformate in un manto verdognolo fitto e compatto. Non ci si poteva sbagliare, erano veri e propri germogli di *daikon*, punto.

«Le dispiace se ne prelevo uno? Vorrei mostrarlo al dottore. Ora sta facendo colazione...»

«Faccia pure, mi chiedo solo se non gli toglierà l'appetito.»

«Può darsi.»

Contrariamente alla prima impressione, l'infermiera era molto professionale e ligia al dovere. Mi terge l'intera area con un batuffolo di ovatta imbevuto di alcol e impugna le pinzette con fare avvezzo. «Allora vado... Mi scusi, eh» sussurra in tono formale, un attimo prima di estrarre un germoglio poco più su della caviglia. La pianticella viene via con facilità, ma si spezza in due.

«Le ho fatto male?».

«No».

«Forse ho stretto troppo con le pinzette. Posso prenderne un altro?»

«Prego».

Stavolta agisce con una delicatezza incredibile, anzi ammirevole. Le sue dita affusolate si muovono con la leggerezza di una piuma, e i suoi occhi, dietro le lenti arrotondate, sono seri e

attenti. Per non parlare della curva delle palpebre, graziosa da impazzire. A confronto con il suo sguardo incantevole, il mio “morbo dei germogli di *daikon*” appariva ancora più pietoso e nauseante.

Il germoglio scivola fuori dal suo poro con tutta la radice, stretto alla base tra le sottili estremità della pinzetta. Non avverto il minimo dolore, né compaiono segni di irritazione. Anzi, provo addirittura un certo sollievo, come se mi avessero inciso con un ago una pustola infetta.

«È un germoglio di *daikon*, vero?»

«Così pare... Forse si dovrà chiedere il parere di un fruttivendolo per averne definitiva conferma».

«Quel granellino rosso alla base della radice potrebbe essere sangue, non le pare?»

«Ora lo farò vedere al dottore, stia tranquillo».

«Per favore, gli chieda di visitarmi subito».

«Niente febbre, giusto?»

«No, la febbre non ce l'ho, ma non capisco cosa c'entri. È un'emergenza...»

«Si segga lì e aspetti, la prego».

L'infermiera si eclissa dietro un enorme scaffale pieno zeppo di cartelle cliniche. Mi tiro giù in fretta l'orlo dei pantaloni e rimetto la gamba per terra. Ero stato troppo a lungo in quella posizione innaturale, i muscoli dell'inguine mi si erano tutti intorpiditi.

La porta d'ingresso si apre all'improvviso e il primo paziente entra dentro quasi correndo. Era un ragazzino delle elementari con una vistosa crosta di sangue all'orecchio. Subito dopo arriva il secondo paziente: una studentessa della scuola media con un'inflammazione di un rosso violaceo intorno alle labbra. Nemmeno il tempo di richiudersi e le porte si riaprivano di nuovo, lasciando entrare un paziente dopo l'altro. Con mia grande sorpresa, erano soprattutto ragazzini in età scolare. E per giunta avevano un comportamento esemplare: si avvicinavano



allo scaffale delle riviste senza fare chiasso, prendevano un fumetto, si accomodavano su una panca e restavano in diligente attesa del loro turno. A ruota cominciano ad arrivare anche giovani donne; si radunano in un angolo fino a formare un piccolo gruppo. Avevano perlopiù allergie da cosmetici, lievi ustioni da olio bollente e altri problemi del genere. Forse mi ero sbagliato, l'ipotesi secondo cui la posizione defilata della clinica poteva essere interpretata come una forma di riguardo nei confronti dei pazienti affetti da malattie veneree doveva essere frutto di una mia idea preconcepita. Eppure percepivo un che di ostile nel modo in cui quelle donne mi guardavano, lanciandomi occhiate rapide e colme di diffidenza. Con ogni probabilità mi avevano scambiato per un paziente affetto da gonorrea o da una malattia simile, il che andava ancora bene. Non osavo nemmeno immaginare come avrebbero reagito se avessero saputo che sulle gambe mi crescevano dei germogli di *daikon* al posto dei peli!

Tutt'a un tratto dall'ambulatorio si sente provenire il cigolio di una sedia girevole. Avevo la sensazione che fosse passata un'ora o anche più, e invece stando all'orologio erano trascorsi solo sei minuti e venti secondi.

«Paziente numero uno, da questa parte, prego».

Era la voce dolce e sottile dell'infermiera Libellula. Mi precipito davanti alla porta dell'ambulatorio e mi ritrovo fianco a fianco col ragazzino con l'eczema sul lobo dell'orecchio.

«Ehi, che cavolo fai? Non è il tuo turno!» sbotta lui in tono di rimprovero, mollandomi un calcio negli stinchi. Non mi ha fatto male, ma lancio lo stesso un urlo, d'istinto. L'infermiera apre la porta, prende il ragazzino per un braccio e lo tira a sé.

«Deve attendere il suo turno» mi fa, l'espressione arcigna.

«Ma... io ho il numero uno!»

«I pazienti con appuntamento hanno la priorità. Mi pare di averglielo detto, o sbaglio?»

«Il mio è un caso d'emergenza, lo vuole capire o no? Che cosa

ha detto il dottore? Gli ha mostrato la roba che mi ha prelevato dalla gamba?»

L'infermiera appoggia le mani sulle spalle del ragazzino e lo spinge all'interno dell'ambulatorio.

«Deve stare calmo e aspettare il suo turno. In un ospedale prendersela con le infermiere non porta a niente di buono».

«Va bene, le chiedo scusa. Ma cos'ha detto il dottore? Si tratta di una malattia rara? È molto grave?»

Qualcuno si schiarisce la gola. Il suono proveniva da dietro la porta, da non più di due metri di distanza. Doveva essere il medico.

«È il tizio dei germogli di *daikon*?»

«Sì, è lui. Continua a insistere...»

A quello scambio di battute tra il medico e l'infermiera, mi si blocca il respiro in gola e mi si irrigidisce la schiena. Non dovevo permettere che gli altri pazienti fiutassero la situazione, sarebbe stato un vero disastro. Per fortuna la voce del medico era bassa e roca, molto probabilmente non era arrivata fino alla sala d'attesa.

Senza darmi per vinto, mi avvicino alla porta e pronuncio il mio disperato appello attraverso lo spiraglio.

«Dottore, la prego, mi dica qualcosa. Le sono mai capitati altri casi come il mio? Devo preoccuparmi? Che cosa si può fare?»

«Ho appena mandato mia moglie dal fruttivendolo per una conferma, stia calmo, non si agiti. Molte malattie della pelle sono causate da microrganismi simili alla muffa, e in fondo la muffa è un tipo di vegetale, perciò...»

«È vero, ha ragione. Che lei sappia, esistono piante parassite?»

«Senta, così perdiamo solo tempo. Resti di là in attesa del suo turno e le assicuro che dopo le darò un'occhiata».

L'infermiera mi mette la mano sul petto e mi spinge indietro; la sua mano era così delicata e gracile da sembrare priva di ossa.

«I pazienti che si lamentano e ingigantiscono i loro problemi» mi dice, «sono quelli che odiamo di più».

Le panche della sala d'attesa erano tutte occupate. Decido di telefonare in ufficio. Non avevo la più pallida idea di quando mi sarei sbrigato, forse era il caso di chiedere un giorno di permesso, anziché rischiare di andare al lavoro in netto ritardo. Dopotutto mi erano cresciuti dei germogli di *daikon* sulle gambe, non si trattava di una semplice e banale micosi. La parte al di sotto delle ginocchia continuava a gonfiarsi, poco a poco. Mi appoggio alla parete e resto in attesa del mio turno. Non avrei mai immaginato che una clinica dermatologica potesse essere così affollata.

Era quasi ora di pranzo quando l'ultimo dei pazienti con appuntamento è andato via dalla clinica. Mi sono meravigliato io stesso della mia perseveranza, ero rimasto in quella sala d'attesa per diverse ore. L'infermiera apre la porta dell'ambulatorio con un sorriso innocente stampato sulle labbra e finalmente mi fa segno di entrare.

Il medico era appena tornato dalla toilette ed era rientrato nella stanza come un turbine, il camice bianco che svolazzava. Si siede e si stiracchia la schiena, facendo cigolare la sedia girevole a più non posso. Poi, da qualche parte in fondo alla stanza, giunge la voce di una donna di mezza età.

«Possiamo procedere? Non sappiamo bene di cosa si tratta...»

«Tranquilla, lascia fare a me». Il medico volge lo sguardo dalla mia parte e mi saluta con un largo sorriso imbarazzato e sbilenco, che non si addiceva per niente al suo volto fiero dal naso camuso. «Mi scusi per averla fatta attendere» mi dice. «Questo è il periodo delle allergie infantili, non ho neanche il tempo di mangiare un boccone. Ora possiamo dare un'occhiata alle sue gambe...»

L'infermiera Libellula picchietta con l'indice il bordo di una cesta per indumenti e ordina in tono imperativo: «Si tolga i pantaloni e li metta qui dentro».

Il medico dirige lo sguardo verso le mie gambe, si lascia sfuggire un ansito di stupore e scatta in piedi come una molla.

«Ah, incredibile, questa è praticamente una foresta! Questo fenomeno, come dire?, parassitico, si limita alle sole gambe?»

«Sì... Anche il fruttivendolo è dell'idea che siano germogli di *daikon*?»

«Lasciamo che il fruttivendolo pensi quello che vuole, tanto è solo il parere di un profano. È stupefacente, non credo di aver mai visto una cosa del genere».

Mi sollevo d'istinto sulle punte, come a voler osservare da una certa distanza, sia pur minima, le mie gambe ricoperte di germogli. Durante le ore passate in sala d'attesa, la crescita aveva subito l'ennesimo incremento. Le pianticelle in prossimità delle ginocchia si erano sviluppate più delle altre, il loro gambo era lungo suppergiù un centimetro e si distinguevano in modo netto le due foglioline all'estremità. Erano così fitte e intricate che ormai non si riusciva più a scorgere l'epidermide sottostante. Inoltre, fatto strano, il colore delle foglie era di un verde vivo e intenso, anche se non erano state esposte alla luce del sole.

Il medico, che intanto si era rimesso seduto, allunga la schiena all'indietro ed emette un sospiro profondo. Non riesco a capire se stesse riflettendo sulle mie condizioni o se stesse semplicemente tentando di mettere una distanza tra noi. Poi comincia a tossicchiare e ad ansimare, oltre che ad agitare vistosamente la mano.

«Sul letto!» sentenzia dopo qualche istante. Piegando le labbra in una smorfia di disgusto, si rannicchia accanto al contenitore dell'immondizia ai suoi piedi e sporge la testa all'interno. Era uno di quei bidoncini cilindrici di metallo muniti di pedale per aprire e chiudere il coperchio. L'infermiera fa per condurmi al lettino delle visite, ma il medico spicca un balzo improvviso nella nostra direzione e le fa segno di fermarsi.

«Non quello!» urla. «Intendevo l'altro, quello della sala operatoria!»

«Da questa parte» mi fa allora in tono allarmato l'infermiera,

guidandomi verso una porta in fondo alla stanza. Alle nostre spalle, il medico comincia a vomitare. Un conato dopo l'altro, sembrava un gatto con un osso conficcato in gola.

La sala operatoria, se così si poteva chiamare, era decisamente insolita. Assomigliava a un piccolo garage con le pareti di cemento grezzo, del tutto prive di intonaco e piastrelle. Per accedervi bisognava scendere un paio di scalini, pertanto si trovava almeno una trentina di centimetri più in basso rispetto al pianterreno dell'edificio. A ben vedere, una delle pareti era costituita da una specie di saracinesca di ferro. Non c'era traccia di finestre o di altre aperture. L'unica fonte di luce era l'enorme lampada al neon al centro del soffitto. Se non in un garage, pareva di essere in una stanza delle torture! Il lettino era l'unico pezzo di qualità dell'insieme: una tavola d'acciaio spessa e massiccia, dotata di spallette di protezione su ambo i lati dell'altrettanto spesso materasso, con tanto di lussuose finiture color avorio. Alla testa del letto, spiccava un pannello di controllo pieno di pulsanti, levette e manopole di vario tipo e dimensioni. Non sapevo cosa pensare, forse gli interventi chirurgici in campo urologico e dermatologico richiedono macchinari e attrezzature speciali.

«Metta qui dentro giacca e camicia...» Mantenendo una certa distanza, l'infermiera spinge con la punta del piede la cesta degli indumenti accanto al tavolo operatorio.

«Come mai il dottore ha vomitato?»

«Si tolga i vestiti e si distenda. Qui c'è una coperta. E non dimentichi di mettere il termometro».

«Le mie gambe sono davvero così orribili?»

«Che rimanga tra noi, ma a colazione il dottore ha mangiato *nattō* con germogli di *daikon*...»

«Caspita, mi dispiace».

Mi tocca aspettare di nuovo a lungo, disteso supino su quello strano letto. Non ho guardato l'orologio, ma doveva essere

passata quasi un'ora. Finisco per appisolarmi e mi sveglio di soprassalto nell'attimo in cui l'infermiera mi afferra una mano. Mi avvolge un laccio di gomma intorno al braccio, poi mi disinfetta la pelle della piega del gomito col solito batuffolo di ovatta imbevuto di alcol. Il termometro era stato già rimosso.

«Adesso le farò un prelievo di sangue, d'accordo?» Non aveva alcun senso rispondere, non mi stava di certo chiedendo il permesso. «Ecco, vado».

Perfetto, non sento alcun dolore. Oggigiorno si utilizzano aghi usa e getta, ma sono ben fatti e bucano la pelle con straordinaria facilità e precisione. Tra l'altro le mie vene sono grosse come lombrichi, nemmeno un principiante sarebbe capace di combinare pasticci.

Mi viene di nuovo sonno. Forse il prelievo era solo un pretesto per narcotizzarmi. Cado addormentato come un sasso. A un certo punto mi risveglio, bevo un sorso del succo di frutta che trovo accanto al letto e piombo ancora una volta in un sonno profondo.

Quando riapro gli occhi, non riesco a rendermi conto di quanto tempo sia passato. Non ero neanche in grado di distinguere se fosse giorno o notte. Cercavo di muovermi, ma era impossibile. Avevo le braccia e le gambe legate strette al letto con delle cinghie di gomma sintetica. Come se non bastasse, collocata suppergiù all'altezza del mio orecchio destro, c'era un'asta di acciaio alla quale erano appese, da un lato e dall'altro, una grossa sacca di plastica stracolma di un liquido opaco e giallastro e una sacca più piccola trasparente. I due tubicini che si diramavano da entrambe erano collegati tra loro per mezzo di un aggeggio, dal quale spuntava un altro tubicino che veniva a conficcarsi in un punto giusto al di sotto della mia clavicola.

Ricordo vagamente una conversazione, voci sconosciute e ovattate che discutevano mentre ero lì disteso in uno stato di semincoscienza.

«Non so se così può andare bene, non mi sembra fissato a dovere».

«Facciamo un'incisione e lo inseriamo direttamente in vena?»

«Lasciate fare a me, ci penso io».

Come attraverso la nebbia, vedevo dei volti sbiaditi e sorridenti. Tutti erano carini e gentili con me.

«Un quaderno canguro salta fuori con slancio, pieno di energie dopo essersene stato al calduccio nel suo marsupio...»

«La sua urina passa attraverso una cannula inserita nell'uretra... Non si preoccupi, va tutto bene... Viene raccolta nella sacca qui accanto».

«No, non mi va... È come urinare all'interno del proprio corpo e mandare fuori la stessa urina in un secondo momento... Detesto queste cose, non le sopporto...»

Probabilmente era notte. Mi giungeva all'orecchio il sibilo del vento, il suo lamento lontano, così simile al fruscio di un segnale radio.

«Prima di discutere se questi sono o non sono germogli di *daikon*, non dovremmo forse tentare di chiarire meglio che cos'è un germoglio di *daikon*? In base ad alcune ricerche che io stesso ho fatto condurre, esiste effettivamente un vegetale chiamato "germoglio di *daikon*". Tuttavia, dal momento che una certa azienda della prefettura di Shizuoka detiene in via esclusiva il brevetto di produzione, al punto che sarebbe quasi lecito dire che si tratta di un segreto aziendale, la sua vera natura resta un assoluto mistero. L'azienda in questione afferma che è una speciale varietà di ravanello e che i suoi semi sono stati importati direttamente dall'Oregon, così da non creare alcun tipo di imbarazzo ai produttori locali di comune *daikon*. Ora, il problema è che durante i nostri test di laboratorio, malgrado i tanti tentativi, quei germogli rifiutano di trasformarsi in *daikon* veri e propri. Non appena li trapiantiamo nel terreno, cominciano a marcire. Non riesco a capire come diamine sia possibile...»

«Forse si tratta di una specie di pianta marsupiale... Potrebbe anche essere, no?»

Il tempo sembrava essersi fermato. Avevo una gran voglia di zucchero filato.

Il vento cantava: *hanakonda, arakonda, anagenta...*

Che strano, non c'era nemmeno un solo punto d'ombra nella stanza. Forse era a causa della gigantesca lampada al neon al centro del soffitto. A un esame più attento, non si trattava di una comune lampada a vista, né tanto meno di luce indiretta, ma di un sofisticato sistema di illuminazione che sembrava diviso in due nuclei principali. Le sorgenti luminose non erano visibili, nascoste da qualche parte, e la luce originata da due punti differenti veniva intensificata da alcuni pannelli riflettenti posizionati in modo strategico, così che sembrava convergere verso il soffitto e diffondersi in ogni angolo della stanza.

A un certo punto, le luci si abbassano molto lentamente. Come mai? Bah, forse solo per risparmiare la corrente elettrica. Sento la porta aprirsi adagio, quasi senza fare rumore. Sul pavimento, un fascio di luce prodotto da una torcia elettrica. Qualcuno si avvicina con passo furtivo ai piedi del letto, mentre il fascio di luce della torcia si solleva piano verso la mia fronte. Chiudo gli occhi e faccio finta di dormire: in quel frangente mi pareva la cosa più giusta da farsi. La persona con la torcia schiaccia un pulsante sulla parete in prossimità del pavimento e aziona una leva accanto alla saracinesca. Poco a poco, la saracinesca inizia a sollevarsi producendo un gemito acuto e metallico. Evidentemente all'intruso interessava poco o nulla che mi svegliassi. Di colpo spalanco gli occhi e guardo nella sua direzione, ma il fascio di luce della torcia mi acceca, impedendomi di capire chi potesse essere. Riesco a distinguere a malapena una sagoma scura e confusa.

Avrei voluto dire che non avevo nessuna intenzione di causare problemi, che ero un tipo tranquillo e inoffensivo, ma le parole mi si bloccavano in gola, quasi che avessi perso la facoltà di parlare. Quando la saracinesca si è aperta più o meno a metà, la sagoma scura si muove di nuovo nella mia direzione, ancora con passo lento e furtivo, e mi fissa dall'alto. Era lui, il medico!



Non riesco a nascondere la mia delusione, avevo sperato fino all'ultimo che fosse l'infermiera Libellula.

«Avevo chiesto un bicchiere d'acqua ghiacciata all'infermiera...» avrei voluto dirgli in quel preciso istante, ma anche quelle parole restano solo un pensiero rinchiuso nella mia mente. Non riesco a parlare, dalla mia bocca non veniva fuori alcun suono. Eppure, roba da non crederci, il medico risponde lo stesso alla mia domanda.

«Mi dispiace, l'infermiera è di turno solo durante il giorno. In ogni caso stiamo provvedendo al suo fabbisogno di liquidi con una flebo, non ha motivo di allarmarsi. Forse si sta annoiando?»

«No, tutt'altro. Sto bene e sono soddisfatto... Soprattutto se penso che i germogli di *daikon* scompariranno presto dalle mie gambe. Ci ho riflettuto e sono giunto alla conclusione che questo tipo di fenomeno non può durare a lungo... Magari, domattina, proverò a metterne un po' nella mia zuppa di *miso* a colazione».

«Mi dispiace doverla contraddire, ma non credo si possa essere così ottimisti. Devo ammettere che il suo caso va ben oltre le mie competenze. Ho provato a chiedere il parere di diversi specialisti di mia conoscenza, ma...»

«Specialisti? Quindi esistono degli esperti in materia?»

«No...»

«Proprio come pensavo».

«È preoccupato?»

«No. Sono nelle sue mani, dottore. Mi aiuti, la prego».

Il volto del medico diventa via via più piccolo e distante. Sembra salire su, in alto. Finché aderisce perfettamente al soffitto e si trasforma in un irrigatore antincendio. Si trattava forse di un'allucinazione? Dopotutto sapevo fin dall'inizio che lassù, da qualche parte, c'era un irrigatore antincendio. Era inquietante, assomigliava per l'appunto a un volto umano. Allo stesso tempo, però, era proprio il medico. Non riesco a raccapazzarmi, sembrava che realtà e illusione fossero divenute un

tutt'uno. Era solo una mia impressione? Non c'è una teoria secondo cui quando si realizza che un'illusione è solo un'illusione in realtà non la si può considerare una vera illusione?

L'irrigatore mi sorride dall'alto e sussurra in tono di scuse: «Sono giunto alla conclusione, anche se forse si tratta di un punto di vista a dir poco superato, che nel suo caso una terapia termale potrebbe costituire la sola e unica speranza. Sarebbe preferibile una sorgente sulfurea, la più potente che ci sia...»

«Tipo quella della Valle dell'Inferno?»

«Esatto... tipo quella della Valle dell'Inferno. Sempre ammesso che si trovi una pensione disposta a ospitarla... Sa, le sue gambe non farebbero una buona impressione sugli altri clienti».

Un po' alla volta, molto lentamente, il letto prende a muoversi. Da una parte era come se fossi io a volerlo, dall'altra era qualcosa che andava ben oltre il mio controllo.

«Io non c'entro niente, non la prenda sul personale. Tra poco spunterà l'alba, faccia attenzione al traffico!»

Il letto era molto robusto e massiccio, ed era anche pesante, ma le sue ruote erano piccole, per cui non mi aspettavo che potesse procedere con chissà quale facilità. E invece, quando ha cominciato a muoversi sul serio, dava l'impressione di planare nell'aria. Forse era spinto da un'energia psichica e non da una semplice forza meccanica. No, non può essere, è assurdo – pensavo tra me e me. Non ero messo così male da credere che la forza del pensiero potesse originare un moto fisico. Cosa strana, ricordavo di aver sentito dire che di recente, in alcune fabbriche e in altri posti del genere, avevano iniziato a utilizzare veicoli a levitazione su cuscinetto d'aria per trasportare materiali pesanti. Inoltre, senza essere in grado di spiegarmi il perché, sapevo anche che quel letto era un nuovo prodotto della Atlas, azienda numero uno al mondo in fatto di attrezzature ospedaliere, e che si trattava di un modello di classe superiore in grado

di garantire performance ad alta precisione. Era munito di ogni tipo di funzione e accessori: reclinazione elettrica illimitata; batteria incorporata con autonomia di sedici ore; dispositivo di allarme wireless; maschera d'ossigeno con attivazione automatica in caso di emergenza e molto altro ancora. Era strano, i conti non mi tornavano. Perché sapevo tutte quelle cose in materia di attrezzature ospedaliere? Era tutto frutto della mia immaginazione? Oppure, per quanto potesse suonare inconcepibile, ero un rappresentante di forniture mediche e avevo finito col dimenticarlo? Era tutto così assurdo, non riuscivo a capirci niente. Eppure sapevo che quello era un letto Atlas di ultima generazione e che era possibile controllarlo tramite la forza del pensiero.

In realtà, a ben vedere, il grado di manovrabilità non era granché, e anche in termini di velocità lasciava parecchio a desiderare. Avanzava a passo d'uomo e si muoveva con scarsa precisione. Molto probabilmente era colpa mia, non ero ancora in grado di padroneggiare al meglio le mie facoltà psichiche e di comunicare al letto la mia volontà. Ero sicuro che migliorando questo aspetto presto sarei riuscito a pilotarlo bene e a controllare la velocità a mio piacimento. Per il momento ero solo un principiante, ma dovevo andare via da quel posto il più in fretta possibile. Faccio un sforzo e provo a convogliare le mie energie mentali su quell'unico pensiero, mi concentro al massimo sull'idea di movimento e lascio il garage della clinica.

Non avevo la più pallida idea di che ora fosse. Per fortuna la clinica si trovava in una strada secondaria, non c'era traffico e non si vedeva l'ombra di un pedone. Procedo con cautela lungo il marciapiede. Alle mie spalle, lo schianto di una saracinesca che si chiude.

«Grazie di tutto, molto gentili».

Non riesco a muovere il corpo quel tanto che basta per voltarmi indietro a guardare. Tiro su col naso. Per qualche misterioso motivo sprofondo in uno stato d'animo molto sentimentale.